

Due anni fa le ispezioni ordinate dal ministro della Sanità, Carlo Donat Cattin, fecero partire il processo contro i sanitari della clinica milanese. Il verdetto: hanno rispettato la 194

L'accusa puntava su 141 casi di interruzione della gravidanza su altrettante ragazze. Gli specialisti: vinta la battaglia legale persa quella politica. Ci hanno lasciati soli

Assolti i sette medici della Mangiagalli

Aborti su minorenni contro la legge? No, «il fatto non sussiste»

Si è concluso con un'assoluzione piena il processo contro sette medici della clinica milanese Mangiagalli, accusati di aver operato aborti terapeutici, contro la legge. La giuria ha dichiarato che il fatto non sussiste. La vicenda era iniziata due anni fa, dopo un blitz ordinato dall'allora ministro Carlo Donat Cattin. I medici erano sotto accusa per 141 aborti terapeutici che riguardavano minorenni.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Tutti assolti perché il fatto non sussiste. Dopo due anni di processo e dodici minuti di camera di consiglio, la giuria che doveva giudicare sette medici abortisti della clinica Mangiagalli di Milano, ha emesso un verdetto che non lascia dubbi sulla loro innocenza. Hanno operato nel rispetto della legge, lavorando in quel territorio di frontiera che è la clinica di via Comenda, da anni bersagliata dagli attacchi ciellini. L'avvocato definiva la clinica degli aborti facili, perché in effetti la Mangiagalli era rimasta uno dei pochi presidi in grado di sopportare alle carenze di altre strutture sanitarie. Le donne che avevano deciso di interrompere una gravidanza, impossibile arrivarci il da tutta Milano, dagli ospedali della Lombardia in cui il muro degli obiettori negava l'applicazione della legge e anche da altre città d'Italia.

Il processo era iniziato due anni fa, quando un'ispezione ordinata dall'allora ministro Carlo Donat Cattin, si era conclusa col sequestro di mille cartelle cliniche, tutte le cartelle relative agli aborti terapeutici operati negli ultimi dieci anni. Gli 007 inviati dal ministro, dovevano occuparsi di un caso specifico, un'interruzione di gravidanza fatta nel gennaio del 1989. Decisero invece di mettere sotto accusa la legge 194 e di passare al sequestro tutti gli interventi abortivi attuati nella clinica milanese. Alla fine selezionarono 141 casi, che riguardavano aborti terapeutici fatti su minorenni, dopo il terzo mese di gravidanza. I medici Mauro Mascalchi, Franco Chiara, Guglielmo Zuliani, Francesco Dambrosio, Umberto Nicolini, Umberto Colombo e Maria Luisa Como, furono accusati di aver operato con leggerezza, intervenendo senza aver accertato l'esistenza di processi patologici o di gravi rischi per la salute della pazien-

te, come vuole la legge. Ogni scheda medica era corredata dal parere dello psicologo, che sottoscriveva la necessità di interrompere gravidanza non voluta, ma per il pm Pietro Forno non era un attestato sufficiente: ci voleva il verdetto di uno psichiatra che accertasse la presenza di gravi turbe mentali.

Per due anni si sono passate al vaglio storie di emarginazione, di violenza. O anche vicende di giovani donne alle prese con una maternità non voluta, che avrebbe coinvolto la loro esistenza perché non erano pronte a diventare madri. «Se la madre ha 13 anni o fa la prostituta e il padre è un tossicodipendente», dice uno dei difensori, l'avvocato Carlo Gili, «non è necessario dimostrare che la paziente è schizofrenica per accordare un intervento abortivo. Gli psicologi hanno dichiarato in casi come questo, che si era in presenza di gravi rischi di destrutturazione della personalità. Un fatto che sembrerebbe evidente a chiunque». E infatti la giuria ha ritenuto che non si è incorsi in nessuna violazione della legge, con un verdetto ampiamente assolutorio.

Il pm, che aveva chiesto pene detentive dai due ai quattro anni, non ha ancora deciso se impugnerà la sentenza. «Aspetto di leggere le motivazioni», ha dichiarato il dottor Forno - poi vedrò se sono io che ho preso un abbaglio o se i giudici hanno sbagliato».

Dopo la sentenza gli imputati hanno tirato un sospiro di sollievo, ma senza cantar vittoria. I medici Como e Colombo hanno parlato di una macchinazione politica più che giudiziaria. «Abbiamo vinto una battaglia giudiziaria, grazie all'impegno dei nostri avvocati», ha dichiarato Francesco Dambrosio, che per anni ha diretto il reparto per l'applicazione della 194 della Mangiagalli. Ma la battaglia politica l'abbiamo

L'INTERVISTA
Smuraglia: «La 194 ha resistito all'urto frontale più poderoso»

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «La legge sull'interruzione della gravidanza ha resistito all'urto frontale più poderoso: il processo Mangiagalli è questo il primo commento che il senatore e avvocato Carlo Smuraglia dedica alla sentenza con la quale i giudici del tribunale penale di Milano hanno assolto «perché il fatto non sussiste» sette medici della clinica ginecologica Mangiagalli. Smuraglia, attivo legale del collegio di difesa, insiste sulla formula dell'assoluzione, perché essa - dice - è la più ampia possibile.

Allora, Smuraglia, chi era veramente sott'accusa? In realtà, l'attacco era ad una clinica dove si è fatto sempre tutto il possibile per attuare in modo corretto una legge importante, peraltro disattesa in tanta parte d'Italia. Paradossale, no? E c'era anche, indiretto, un attacco alla legge 194 concentrato proprio su uno dei suoi lati più delicati, quello relativo alle minorenni.

Puoi spiegare questo aspetto? Se si sottopone a processo chi applica la legge, il rischio finale è di far riempiere nella clandestinità migliaia di ragazze e



La clinica Mangiagalli di Milano e, sopra, l'avvocato Carlo Smuraglia

di donne. Così si vanifica lo scopo della legge.

Qual era il nucleo dell'accusa?

È presto detto: aborto facile. La pubblica accusa si era messa in testa che vi era una certa facilità nel concedere le autorizzazioni una volta che le minorenni avevano dichiarato, trascorsi i 90 giorni dal concepimento, di voler interrompere la gravidanza. Nel corso del dibattimento abbiamo dimostrato che presso la clinica Mangiagalli era stato instaurato un sistema di puntuale osservanza della legge e di piena garanzia di accertamento dei presupposti occorrenti per l'interruzione della gravidanza.

Ma lo scontro fra le parti non ha riguardato proprio questo punto?

Sì e sono risultate decisive le tante testimonianze dall'interno stesso della struttura sanitaria e le audizioni di due periti particolarmente qualificati nello studio dei problemi dell'età evolutiva: i professori Gustavo Charmet e Massimo Ammaniti. Il pubblico ministero e i suoi consulenti sostenevano che la sussistenza dei presupposti per consentire l'aborto (processo patologico in atto e rischio per la salute psichica delle donne) potessero essere valutati soltanto da psichiatri o da laureati in medicina. E questo perché cercavano la malattia catalogabile o classificabile secondo i trattati, ma in questi casi si tratta di processi che incidono sulla struttura psicologica e come tali non identificabili in schemi prestabiliti. La cosa importante è la diagnosi eseguita correttamente attraverso visite psicologiche a cura di gente qualificata ed è importante anche che i pareri siano redatti in termini tali da risultare perfettamente comprensibili per i destinatari della stessa e cioè i medici ginecologi.

Dunque, la legge 194 ha superato un esame difficile e non è poca cosa quando comincia a tirare aria di controriforma.

È così, senza dubbio. La legge non solo ha retto alla prova, ma si è dimostrata capace di fare di più per farla funzionare, per renderla uno strumento per assicurarsi che l'interruzione della gravidanza avvenga, nei casi in cui sussistono i presupposti, con le massime garanzie per le donne. Sappiate che le resistenze maggiori si sviluppano proprio contro l'applicazione corretta della legge, quando invece tutte le strutture pubbliche dovrebbero sentirsi impegnate a consentire l'attuazione nei termini più corretti. La sentenza del tribunale di Milano è importante perché è stato sconfitto un tentativo - condotto con grande aggressività da esponenti di Comunione e Liberazione e da altri nemici della 194 - per criminalizzare gli sforzi di quanti si adoperano generosamente per attuare la legge e per vanificare, in definitiva, la finalità stessa della normativa. La quale, va ripetuto ancora una volta, ha bisogno di strutture adeguate e di un'applicazione corretta e convinta anziché di pericolose modifiche o di riforme peggiorative.

persa. Vorrei sapere qual è adesso il commento di tutti quelli che in questi due anni sono stati assenti. In quell'aula di tribunale siamo rimasti soli. L'impegno della sinistra, della società civile non si è proprio visto e questa è una sconfitta. È stato un processo nostro e dei nostri avvocati, ma la città era assente. Domenica ho votato per Dalla Chiesa, ma sapevo di essere un perdente. La nostra esistenza è stata lo specchio fedele di questa città. E adesso cosa dovrai dire? Che sono contento di essere arrivato primo? È soddisfatta invece l'avvocata Nadia Alecci: «Si è assistito

allo scontro di due culture e abbiamo avuto ragione noi». Quasi commossa l'avvocata Enrica Donegaglia. «Sono felicissima perché è stato un processo lungo e difficile, ma siamo riusciti a far capire che i medici hanno lavorato con grande serietà, facendosi carico di un servizio desertato in massa dai loro colleghi. Certo, non c'è stato nessun supporto della società civile, forse perché il movimento delle donne pensa che questa battaglia sia vinta per sempre, mentre ogni giorno cercano di sottrarci questa legge. Finalmente un buon martedì, dopo una pessima domenica».

Mannoia: «Mattarella mina vagante tra mafia e politica»

NEW YORK. Piersanti Mattarella venne assassinato perché stava diventando una mina vagante nell' intreccio mafia-politica degli appalti pubblici in Sicilia negli anni Settanta. Lo ha detto a New York ai giudici della prima sezione della corte d'Assise di Palermo presieduta da Giocchino Agnello, il pentito Francesco Marino Mannoia. La stessa tesi era stata sostenuta già negli anni scorsi da Tommaso Buscetta e da altri pentiti di mafia.

Secondo Mannoia, Piersanti Mattarella, all'epoca presidente della Regione siciliana, quando fu ucciso era da tempo bersaglio di critiche e lamentele da parte di gruppi imprenditoriali, che non riuscivano - era ciò che sostenevano - ad accaparrarsi lavori pubblici con la stessa facilità e nella stessa quantità di periodi precedenti. I politici siciliani, quelli che facevano capo alla maggioranza, si erano trovati in difficoltà - non riuscivano ad accontentare i loro occulti finanziatori.

Per sottrarsi alle pressioni dei boss di Cosa Nostra, i politici avrebbero scaricato la responsabilità di quanto stava accadendo nei settori degli appalti su Santi Mattarella.

La Cassazione corregge il tiro sull'assoluzione del marito accusato di violenza alla moglie «Motivazione da contorsionisti»

«Lo stupro è sempre reato, ma in questo caso...»

«Violentare la propria moglie è un reato, ma in quel caso non potevamo decidere altrimenti...». Così i magistrati della Cassazione motivano la sentenza del caso-Bologna, che qualche giorno fa suscitò tanto clamore (si era dato ragione ai giudici d'appello, che avevano mandato assolto il marito di Daniela Bologna). L'avvocata Ravel: «Motivazioni da contorsionisti, una sentenza che non sta in piedi».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Due settimane fa, confermò l'assoluzione per un uomo che aveva tentato di violentare la moglie; e, adesso, dopo giorni di clamore, la Cassazione aggiusta il tiro, spiegando: «La violenza sessuale è sempre un reato, anche se viene compiuta nel matrimonio. In quel caso, però, non potevamo fare altrimenti...».

Placherà le polemiche, questo ragionamento? «Non ne sono affatto convinta», dice l'avvocata Silvana Ravel, che rappresenta la donna aggredita dal marito. «Mi sembra una motivazione da contorsionisti...».

Riepiloghiamo i fatti. Daniela Bologna, casalinga di Pomezia, nel 1990, dopo anni di matrimonio, decide di separarsi. Lui, tecnico dell'Ibm, oggi quarantatreenne, sentendosi annunciare la fine del matrimonio, per due volte l'aggressisce. Ci sono gli abiti strappati, le urla, il pollice di lui premuto sulla gola di lei. In entrambi i casi, la violenza non viene praticata a termine, per l'improvviso apparire di altre persone nell'appartamento (una volta i figli, un'altra volta una vicina di casa).

Lui è finito in tribunale e, in primo grado, è stato condannato a 9 mesi di reclusione. Ma in appello è stato assolto. E dieci giorni fa la Cassazione ha confermato quella sentenza.

Ecco cosa dicevano i giudici della corte d'appello: «L'appellante va assolto dal reato ascrittogli perché il fatto non costituisce reato. Va premesso intanto, per meglio comprendere la realtà dei fatti, che ci si trovava davanti a un matrimonio fallito, ancora in fase di transizione. Il marito era ancora convinto che un rapporto d'amore avrebbe forse potuto salvare il matrimonio... E quale migliore nesso in queste situazioni che avere dei rapporti coniugali consensuali ed appaganti per ristabilire l'armonia coniugale? Or bene, va osservato che diversi sono i connotati della violenza nel coniugio (cioè nel matrimonio, ndr), e nei casi ordinari: nel senso che nel coniugio occorrono connotati molto specifici e decisi ai fini della violenza: occorre in altre parole che la violenza sia decisamente finalizzata allo scopo».

L'avvocata Ravel: «Devo ancora leggere bene la sentenza. Tuttavia, mi pare di capire che queste motivazioni siano pazzesche». Pazzesche, perché? «Ecco, la Cassazione prima dice che la legge è la legge, e che dunque la violenza sessuale è sempre uguale, ovunque avvenga. D'altra parte, accetta quella che è stata un'interpretazione dei giudici della corte d'appello, dimenticando che qui non c'era niente da interpretare, ma soltanto una norma penale da applicare, e cioè: la violenza è un reato. Il procuratore generale, che aveva preparato il ricorso in Cassazione, faceva riferimento proprio a questo, al fatto che in appello i giudici si erano messi a interpretare una legge, laddove si poteva soltanto applicarla. E invece...». Invece? «Quel ricorso è stato respinto. E adesso, ecco qui una bella motivazione da contorsionisti, preparata in tutta calma, per giustificare una sentenza che offende le donne e che varrà anche per eventuali casi futuri».

Coro di no all'ipotesi di far pagare 10mila lire al giorno per la degenza in ospedale Garavaglia contro il ticket sui ricoveri «Non ne sapevo nulla, l'idea non è mia»

Indagine sull'alcolismo Forti bevitori gli operai gli impiegati e le casalinghe fra i 36 ed i 55 anni

ROMA. Ha tra i 36 ed i 55 anni uno status socio-economico medio basso, è maschio, coniugato, preferisce bere vino e questa «abitudine» ha influito negativamente sulla sua vita familiare. Questo l'identikit del «forte bevitore» secondo un rapporto sull'alcolismo in Italia predisposto dall'Istituto di studi politici economici e sociali (Euispes). Dall'indagine svolta su un campione di 1.125 alcolisti in trattamento presso l'Associazione nazionale contro l'alcolismo (Anca) si rileva che il sesso dei bevitori è prevalentemente maschile (66,33%); tra le donne che abusano di alcol (33,67%), il dieci per cento è rappresentata dalle casalinghe. Preferisce il vino il 49% dei forti bevitori mentre l'altra metà, per il 25% consuma birra e per l'altro 25% fa uso di superalcolici. Le motivazioni che portano a bere sono di carattere conviviale, abitudinario o distensivo, in misura molto inferiore secondo l'indagine si ricorre al bere per affrontare situazioni complicate, per far fronte alla solitudine o per reagire alla fatica.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Che giornata, quella di ieri, per la ministra della Sanità, Mariapia Garavaglia. Ha dovuto apprendere dai giornali che il governo di cui lei fa parte stava pensando di mettere un ticket sui ricoveri ospedalieri. Diecimila lire al giorno per un letto d'ospedale. Sorpresa e infuriata la ministra ha chiesto un incontro urgente con il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi e coi ministri finanziari per discutere la manovra economica del settore. «Il ticket sul ricovero ospedaliero - ha detto Garavaglia - non è una mia proposta ma è stata avanzata da altri ministri». Per giunta i titolari dei dicasteri economici non hanno proprio preso in considerazione la richiesta della ministra di evitare tagli aggiuntivi alla Sanità nel 1994. E poi, Garavaglia in questi giorni stava mettendo a punto la riorganizzazione del sistema ticket. Fra le ipotesi elaborate: l'eliminazione delle 85mila lire per il medico di famiglia e dei bolliini per gli esenti. Ovvio, dunque, che l'introduzione di un ennesimo balzello cambi le carte in tavola. Anche perché Garavaglia stava già pensando a forme di copertura per le nuove misure elaborate. Di qui l'irritazione della ministra: «Ogni ipotesi di ticket,

per qualsiasi cosa - ha detto - deve essere calibrato con misure di semplificazione ed equità. Altrimenti io non metto nessun ticket». In altre parole: o si eliminano altre tasse oppure il ticket sul ricovero non è nemmeno pensabile. Ma la ministra della Sanità non è la sola ad essere contraria ad una nuova forma di vessazione per i cittadini. L'idea del ministero del Bilancio non raccoglie consensi negli ambienti politici e sanitari. «Mi voglio augurare che questo rimedio non dico venga approvato ma neppure proposto» dice la presidente della commissione Sanità del Senato, Elena Maricchi. Stesso giudizio negativo da parte del sottosegretario alla Sanità, Publio Fiori: «Sarebbe ridicolo mettere un ticket di 10mila lire per ogni giorno di ricovero quando si tollerano degenze improprie che gonfiano le giornate di ricovero negli ospedali per oltre il 50%. Il costo di 500mila lire al giorno costituisce uno spreco di centinaia di miliardi». Per Fiori sarebbe più giusto e produttivo «fissare protocolli di degenza per ciascun tipo di ricovero ponendo limiti temporali ben precisi oltre i quali scattano responsabilità personali di

UN POSTO IN OSPEDALE? 10.000 LIRE AL GIORNO.

Non bastavano i bolliini e i ticket sui medicinali. Il Governo vorrebbe tassare direttamente il diritto alla degenza ospedaliera. Si continua a percorrere una strada che ci condurrà alla fine di ogni tutela del diritto alla salute e all'assistenza.

Il Pds si mobilita contro quest'ennesima odiosa tassa sulla salute